

INTRODUZIONE ALL'INCONTRO DON GIOVANNI

Certamente ci sono alcuni tesori della tradizione cattolica italiana (gli oratori sono uno di questi) che oggi hanno il dovere di provare a dire se hanno ancora un senso.

Che non possono stare alla finestra galleggiando verso una morte certa, ma che - usando delle immagini evangeliche - devono morire per risuscitare, oppure essere potati per rifiorire.

É sotto gli occhi di tutti che gli oratori, così come sono stati concepiti, sono gravemente ammalati e presto o tardi moriranno tutti ... ma c'è modo e modo di morire.

Si può morire per inedia, per pigrizia, per mancanza di passione, per una mentalità fatalistica (della serie: "tanto anche se apri l'oratorio non viene nessuno"); e si può morire per rinascere cioè per trasformarsi, per rigenerarsi.

Gli oratori lombardi hanno avuto il loro grande sviluppo nella seconda metà del secolo scorso (1950-2000) grazie alla felice intuizione delle comunità cristiane dell'epoca di mettersi in ascolto delle necessità dei ragazzi del loro tempo.

In un periodo storico in cui l'accesso al lavoro e alle responsabilità era precoce (dai 14 ai 18 anni), la grande esigenza della gioventù, che nelle grandi città proveniva da tutte le parti d'Italia, era quella di avere a disposizione spazi ludici e di aggregazione: ecco i campetti di calcio e pallavolo dell'oratorio (per rendere lo sport accessibile a tutti) i barettini (valida alternativa alle osterie, di certo non adatte ai giovani), i cinema-teatro parrocchiali che tanto bene hanno fatto in quegli anni.

Con questa forte base di adesione e di partecipazione e in un contesto sociale prevalentemente cristiano anche la vocazione dell'oratorio di educare i giovani alla fede (perché oratorio significa "luogo di preghiera") veniva facile, quasi naturale.

Oggi, in questo «cambiamento d'epoca» (per usare una felice espressione di Papa Francesco), ci accorgiamo che questi luoghi non funzionano più e non solo perché ormai lo sport si può praticare ovunque, i bar dell'oratorio non possono competere con i locali della movida milanese e il cinema lo

hanno tutti direttamente in casa, attraverso le piattaforme televisive, ma soprattutto perché il contesto sociale e l'esperienza umana in cui crescono le nuove generazioni sono profondamente cambiati e quelli che erano i bisogni delle giovani generazioni passate, non sono più i bisogni dei giovani di oggi.

Ad esempio, l'esperienza di avere delle piccole, ma reali responsabilità (che un tempo era comune a tutti i ragazzi e le ragazze, sin da piccoli) oggi è sempre più dilazionata: i giovani escono dalla casa dei genitori mediamente a 30 anni e quell'educazione trasversale che avveniva nelle famiglie numerose (dove il fratello e la sorella più grandi curavano quelli più piccoli) è finita; e quando si hanno figli unici è molto facile per i genitori cadere nello sbaglio "stargli troppo addosso", di essere iperprotettivi, di non responsabilizzarli.

Su questo importante aspetto umano, ad esempio, gli oratori hanno qualcosa da proporre, qualche esperienza che aiuti i ragazzi a crescere nella responsabilità? Oppure no?

Guardando le proposte diocesane sull'oratorio (che puntano sempre e solo sull'aspetto ludico e aggregativo) verrebbe da dire di no.

Ma se osserviamo altre esperienze associative, come ad esempio quella dello scoutismo, questo aspetto viene molto curato e sollecitato.

E dunque è possibile pensare qualcosa di diverso! Un modo differente di articolare la proposta educativa dell'oratorio.

Ma se vogliamo rigenerare gli oratori, ci sembra che – prima ancora di provare a pensare a che cosa fare e a come farlo – sia necessario cercare di capire chi sono i giovani di oggi, di questo tempo, quali sono i loro sogni, i loro desideri profondi e anche quali sono i loro bi-sogni (umani, relazionali, educativi, spirituali) che sono diversi da quelli delle generazioni passate.

In questo primo incontro a cui partecipano i membri del CPCP, ma aperto a chiunque sia interessato al tema e voglia dare un contributo positivo alla discussione, abbiamo chiesto a Paola Bignardi di aiutarci a comprendere il punto di vista di questi giovani.

Paola Bignardi è pedagoga e pubblicista, è stata la prima presidente donna dell'Azione Cattolica Nazionale e già coordinatrice dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo (ora collaboratrice).

Ma soprattutto curatrice dello studio: "Cerco, dunque credo? I Giovani e una nuova spiritualità, edito da Vita e Pensiero" nel quale è stata posta a cento giovani tra i 18 e i 29 anni dalla stessa domanda: "Perché vi siete allontanati dalla Chiesa?".

PAOLA BIGNARDI

Intanto devo dire a premessa che ho ascoltato delle cose importanti dal vostro parroco, molto interessanti e veramente molto condivisibili.

Ho pensato anche che lui ha parlato dei bisogni dei giovani. Quali sono i bisogni dei giovani, a quali bisogni l'oratorio oggi può rispondere?

Ecco, se c'è un bisogno oggi nei giovani è il bisogno di essere ascoltati, è il bisogno di ascolto e dunque forse questa è una delle nuove funzioni che l'oratorio può assumere, considerando che luoghi in cui i giovani possono essere ascoltati, credo che oggettivamente questo è evidente, i giovani lo sentono e lo dichiarano come un bisogno. Quello dell'ascolto è un bisogno molto importante, così come la solitudine è una delle principali ragioni di disagio e di sofferenza per i giovani. E l'incontro di questa sera mi pare che calzi a pennello, no? Il titolo del nostro incontro è Incolto dei giovani.

Allora, se una delle funzioni dell'oratorio è quello di essere dell'oratorio di oggi, eh è quello di essere un luogo di ascolto dei giovani, noi questa sera cominciamo ad esercitarci perché quello che io dirò non è altro che frutto di ascolto.

Penso che non avrebbe molto interesse per voi se io vi raccontassi che cosa penso dei giovani. Io penso dei giovani quello che i giovani pensano di sé stessi. Ho imparato da loro, ascoltandoli, molte cose su di loro, sui loro sogni e sul futuro non solo loro, ma il futuro di tutti, sulla chiesa non solo come la vedono loro, ma come può apparire un'esperienza più evangelica per tutti.

E allora, a proposito di sogni, ho pensato che questa frase che è tratta dalla scrittura, dal libro del profeta Gioele, poteva essere la chiave giusta per metterci in ascolto. Si legge in questo testo di Gioele che ha parlato del giorno del Signore, che sarà un giorno che farà giustizia, un grande disastro e poi dopo questo giorno io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie. I vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni, dove sogni e visioni probabilmente possono anche essere, come dire, essere considerati un po' come sinonimi. Allora, i giovani avranno visioni, cioè immagineranno quello che ancora non accade, quello che ancora non si può prevedere.

E a me piace pensare che nell'interpretazione di questo testo le visioni dei giovani in qualche modo possono servire a riattivare la capacità di sognare degli adulti. Ai tempi di Gioele qui la maggior parte dei presenti sarebbero stati considerati adulti perché la speranza di vita non era quella di 90 anni come ora, no? Quindi allora la capacità di sognare degli anziani, la capacità di sognare delle generazioni più grandi attivata dal dall'ascolto dei sogni dei giovani, eh dei sogni sulla vita, dei sogni su sé stessi, sulla società, eh dei sogni sul mondo e allora se questa è una chiave per leggere quello che andrò dicendo, che è un racconto di quello che i giovani pensano a proposito soprattutto dell'esperienza della fede.

Se questa è una chiave, allora cerchiamo di capire quali sono oggi le visioni dei giovani che possono attivare anche la nostra capacità di sognare.

Ma parto con dei dati. Anche i dati statistici sono un linguaggio che tende a dare oggettività a qualcosa che noi intuiamo e magari lo intuiamo in maniera non esattamente pertinente. parto con alcuni dati dei giovani, sui giovani e poi passerò a raccontare quello che ho ascoltato e avremo l'impressione di essere come dentro una contraddizione.

Però più che una contraddizione è un paradosso, un modo di indicare, un punto di frizione che può essere può essere la crepa attraverso la quale leggere quello che sta accadendo nel mondo giovanile, ma in qualche modo come indizio del mondo che verrà.

Allora, parto dai dati statistici. Tutto il materiale che io propongo è tratto dal lavoro dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, il quale fa ogni anno un'indagine sui giovani, sulla fede, ma non solo sulla fede. E però in questa indagine che si fa ogni anno sui giovani italiani 18 trentenni, quindi mica gli adolescenti, qui c'è una domanda che dice: "Tu credi in qualche divinità o in qualche essere trascendente?" E i ragazzi possono dare una delle otto risposte possibili. Io qui ne considero solo una che mi pare quella più interessante per noi questa sera. Una di queste risposte è sì, credo nella religione cristiana cattolica. No, siamo in Italia. Quindi questa era la risposta più probabile e più gettonata.

Nel 2013 i giovani cattolici, i giovani cattolici che hanno dichiarato di riconoscersi nella religione cristiana cattolica erano il 56%.

Non quelli che vanno a messa, eh, non quelli che sono praticanti, ma quelli che se gli fai la domanda tu di che religione sei? Vabbè, io sono cattolico e eh 10 anni dopo avete visto che la linea eh è una linea che tocca tutti gli anni perché questa ricerca si ripete ogni anno. Nel 2023 la percentuale passa al 32,7%.

È un bello scalino, lo si vede anche lì come scende la linea con un picco nel

2020. Certo, era l'anno del Covid, poi c'è una piccola risalita, ma poi nel 2023 non c'è più il Covid, eppure siamo al 32,7%.

Ma il dato che io ritengo ancora più interessante è questo. Le giovani donne nel 2013 erano il 61% quelle che si dichiaravano cattoliche, cioè quindi nel rispetto della tradizione, no? Che ritiene che le giovani donne che le donne sono più religiose eh rispetto eh ai maschi. Difatti 61% l'IR era al 56, quindi cinque punti in più rispetto alla media. Le donne nel 2013 sono ancora più religiose rispetto ai maschi. Nel 2023 la percentuale passa al 33%. Cioè c'è quasi un dimezzamento, se ci pensiamo, no, dal 61 al 33%. Vuol dire che la velocità di allontanamento delle giovani donne dalla religione cristiana è superiore a quella della media, ma è superiore anche a quella dei maschi e quindi raggiunge sostanzialmente la stessa percentuale della media e questo deve far pensare sulla condizione delle donne e su come le donne stanno in relazione con la Chiesa e con la fede, ma le statistiche servono anche a gettare lo sguardo sul domani.

E allora abbiamo provato a fare una proiezione, se non cambiasse niente. Cioè se la percentuale di allontanamento dal 30 al 23 al 33 fosse uguale a quella dei 10 anni precedenti, nel 33 a che punto siamo? Nel 33 saremo al 18% e al 17% per le giovani donne. Cioè, ormai le giovani donne sono a un gradino di allontanamento superiore rispetto alla media e nel 2050, che è nel futuribile e dopodomani eh saremmo alla percentuale del 7% col 6% delle giovani donne. Allora, questi dati a che conclusione portano? Molti portano alla conclusione che allora nel nostro paese è in atto un processo di scristianizzazione, è in atto un'esperienza di progressiva incredulità che avanza nel mondo giovanile. Questo se si guardano solo i numeri, ma dicevo prima di quel contrasto, di quella contraddizione, di quel paradosso che si coglie.

Se invece che guardare se invece che guardare solo ai numeri si passa ad ascoltare le storie, le motivazioni, la vita interiore di questi giovani.

E allora ci mettiamo in ascolto. Questi sono più o meno alcuni dei risultati della ricerca alla quale faceva riferimento il parroco prima.

In questa ricerca abbiamo chiesto ai ragazzi prima di tutto la loro storia. Com'è che sei diventato credente, com'è che sei che hai smesso di essere credente, no? Per quali motivi? Quali sono i temi eh che oggi accendono il tuo modo di pensare al senso della vita e all'esperienza della fede?

Si parte dalla famiglia, la quasi totalità degli intervistati, si parla dei 100 intervistati del 2023, è stata avviata alla fede dalla famiglia e ha ricevuto i sacramenti. Alcuni non hanno ricevuto la cresima, ma sono pochi.

E di questi 100, 97 hanno fatto tutto il cammino canonico dell'iniziazione cristiana. Che ricordo hanno del catechismo?

Eccolo, eccolo in queste parole. Il catechismo era una lezioncina.

Qui immagino che ci siano catechisti e catechiste e questo non l'ho inventato io. Tanto è vero che ho riportato le parole esatte perché sia chiaro che non è una mia invenzione. Dice questa ragazza, "Ho trovato una catechista bravissima, quindi omaggio ai catechisti presenti. Era una signora era veramente dolcissima che ci faceva fare però sempre la lezioncina. E adesso a pensarci bene, anche lì era un po' una cosa per inquadarti sempre di più sulla religione che tradotto vuol dire per condizionarti dal punto di vista religioso. Dunque, il catechismo, il ricordo è la signora catechista brava, ma era una lezioncina che nella lezioncina si ritrovavano delle cose che adesso dico io non mi interessavano e che non capivo. Secondo, la noia. Dovevo imparare le preghiere a memoria, mi annoiavo terribilmente e spesso pensavo ad altro.

L'obbligo, l'andare a catechismo era un obbligo. Non avevo voglia di andarci. Non ho trovato delle persone che abbiano minimamente stimolato il mio interesse. Era un'ora, un'ora e mezza di pura noia e di nozioni.

E poi l'ultima, le favole. Eh, cioè c'è un modo di fare catechesi, di raccontare che fa assomigliare la catechesi alle favole che si imparano da ragazzi che poi si ricordano con simpatia quando si diventa grandi sapendo che sono favole. Però, ecco, allora questo è il ricordo che questi ragazzi hanno del catechismo. Dovrei anche dire che l'approdo di questa iniziazione va aggiunta l'esperienza della comunità cristiana ha dato a questi ragazzi un'idea di che cosa vuol dire essere cristiani, perché a un certo punto abbiamo chiesto "Ma secondo te cosa vuol dire essere cristiani?", no? Soprattutto di fronte a certe sparate e contro la Chiesa o contro il cristianesimo. E la risposta sorprendente è quasi unanime, però se ci pensate molto non stravagante, era sì si raccoglieva intorno a due ragioni. Essere cristiani significa andare a messa la domenica, significa comportarsi bene. Se ci pensate è l'aspetto del rito.

Se tu vai a catechismo, la domenica devi andare a messa, perché se vai a catechismo ti prepari a ricevere i sacramenti, ma eh non puoi ricevere i sacramenti se non eh vai a messa tutte le domeniche. Cioè questa era una delle è una delle narrazioni che i ragazzi fanno. Quindi eh andare a messa la domenica e comportarsi bene, rito e morale. Questi ragazzi non hanno avuto di fatto l'annuncio della vita cristiana, non hanno non hanno ricevuto il Vangelo in senso proprio, non hanno ricevuto il senso del valore dell'essere cristiani.

Perché conviene essere cristiani? Per andare a messa la domenica o per comportarsi bene? E beh, ci sono anche altri posti dove si può imparare a comportarsi bene. Allora, che cosa è mancato in questa catechesi? È mancato l'annuncio che Dio è buono, che Dio mi vuol bene? È mancato l'annuncio del Vangelo, l'annuncio di Gesù Cristo? E dunque eh si capisce che è stato un percorso fragile. Forse fatto a questa età non poteva che essere fragile, perché a questa età forse il valore che ha capire che Dio non è il giudice che sta lì a vedere come ti comporti, ma è un padre misericordioso, è chi ti vuol bene. Forse bisogna essere un po' più grandi per capire il valore che ha questo. Chi è che si sottrae un po' a questo, diciamo, un po' disastroso approccio eh alla religione cristiana?

Chi ha fatto l'esperienza di un'associazione.

Una buona percentuale dei giovani intervistati aveva fatto parte, questi hanno tutti lasciato la chiesa e quindi lo dico al passato, avevano fatto parte o degli scout o dell'oratorio salesiano, soprattutto nella zona Piemonte e al Sud o dell'azione cattolica, l'esperienza dell'associazione, l'esperienza dell'appartenenza a un gruppo con i quali si è vissuta insieme una certa esperienza, potendo anche assumersi insieme delle responsabilità, diventare protagonisti.

Questo ha dato a questi ragazzi la possibilità, cioè ha lasciato nella loro memoria un'immagine più positiva di quel tempo di formazione, così come l'immagine più positiva è legata ai campi estivi, è legata cioè a quelle esperienze eh prolungate nel tempo, quindi intense, eh a quelle esperienze vissute ragazzi, tra pari, lontani dalla famiglia in un contesto particolare a contatto con la natura e quindi ecco viene ricordato di queste esperienze qualche momento di preghiera vissuta sotto le stelle, ma poi è il clima generale nel quale tutto questo si è vissuto, che ha dato l'idea di una esperienza buona, di un'esperienza che valeva la pena vivere insieme.

Allora, questo è il passato di questi ragazzi, ma viene un momento in cui bisogna passare dalla fede ricevuta alla fede propria. Cioè, io credo con la fede della mia mamma, della mia catechista o del mio parroco o credo con la fede mia.

E allora questo è il momento della scelta eh che avviene soprattutto in questa età, 16-17 anni, che costituisce una specie di età cerniera tra la seconda e la terza superiore, cioè avviene nel momento in cui si affacciano le grandi domande esistenziali che questi ragazzi non hanno più dove portare. Perché l'abbandono dei luoghi ecclesiali avviene prima. Voi mi direte, dopo la cresima i ragazzi spariscono. Spariscono, ma quella non è ancora una scelta. Quello è dire "Vabbè, sono andato a catechismo perché

dovevo fare la crisi, ma adesso l'ho fatta, allora posso fare a meno ad andare a messa, no?

Posso fare a meno ad andare in parrocchia". Eh, e però è una roba un po' da ragazzi, mentre invece il momento in cui uno dice eh questo mondo non è per me, eh questa visione della vita non è per me, cioè nel momento in cui avviene una scelta, eh questo è un po' dopo l'abbandono, dopo la cresima.

E le ragioni di questo abbandono sono molteplici. Non c'è un'unica ragione. Ogni ragazzo ha le sue ragioni. Beh, possiamo dire che in molti casi non avviene il passaggio della fede da bambini a una fede personale, oppure l'abbandono avviene per disinteresse. capisco che posso star bene anche senza andare in chiesa e allora non ci vado. Ma poi vengono le ragioni invece più pensate, ad esempio, la difficoltà ad accettare la Chiesa così come è oggi, per quello che oggi propone, per il modo con cui la Chiesa vive, per lo stile di vita delle comunità cristiane, per il carattere obsoleto della Chiesa. Difatti, una delle ragioni, quando si passa da queste ragioni al dire "Bah, prova a dire con un aggettivo com'è la Chiesa, la Chiesa è vecchia. Questo è il primo un'anima aggettivo che emerge. La Chiesa è vecchia. Poi c'è l'allontanamento di chi ha una domanda di spiritualità e non trova una risposta nella comunità cristiana. Oppure c'è l'allontanamento arrabbiato di chi? nella comunità cristiana ha fatto delle esperienze magari di conflitto, di contrasto con la generazione adulta in cui si è sentito svalutato e soprattutto giudicato, eh in cui si è sentito non visto e allora questo è un allontanamento arrabbiato, è l'allontanamento di chi si sente deluso. E beh, questo però a riprova che non è un allontanamento di principio, ma è l'allontanamento legato delle circostanze particolari, è che questi giovani hanno un'immagine ideale della Chiesa. C'è una chiesa che vorrebbero.

Ecco com'è questa chiesa, detto con un'immagine. vorrebbero una chiesa. Vorrei una chiesa come una cena a casa di amici in cui sei libero di parlare di quello che vuoi, un luogo in cui stai bene, ti senti a tuo agio, puoi parlare di cose belle, di cose brutte, eccetera, come solo a casa con gli amici puoi fare. Allora, una chiesa calda, eh, come una cena a casa di amici, una chiesa di relazioni calde, di relazioni di legami significativi, una chiesa nella quale si sperimenta la libertà di dire quello che si pensa, quello che si vuole liberamente. Eh, una chiesa nella quale ci si sente a proprio agio, in cui si sta bene.

Una chiesa in cui si vive e ci si esprime con naturalezza, con leggerezza,

con libertà. Ecco, questo è l'idea di chiesa che di chiesa ideale che i giovani hanno, che se ci pensate non ha proprio niente in contrario rispetto a quello che impariamo nel catechismo sulla Chiesa.

Qui non sono in gioco delle verità, qui sono in gioco degli stili di vita e c'è il desiderio di uno stile di vita ecclesiale che sia diverso rispetto a quello che questi ragazzi hanno sperimentato.

E allora, arrivati a questo punto, essendo che la Chiesa che hanno incontrato non ha queste caratteristiche, hanno abbandonato la Chiesa. Ma l'abbandono della Chiesa non significa abbandono di una loro fede.

Dice questo ragazzo, 23 anni, "Non mi ritengo ateo, non mi ritengo una persona che non crede più in Dio, che non ha un lato spirituale, semplicemente e dice, io non mi sono più riconosciuto nel modo di pensare, nel modo di credere, nel modo di pregare che viene praticato nella comunità cristiana. E dunque è l'approdo ad una esperienza di fede molto molto singolare, molto personale, molto solitaria. Questa è una fede senza comunità, una fede intima, certamente piena di rischi, ma che dice eh un la domanda di un certo modo di credere. Eh, spesso per i giovani che hanno abbandonato la chiesa comincia un periodo di inquietudini, di domande.

Spesso anche l'abbandono della Chiesa è il frutto di inquietudine e di domande. E allora proviamo a vedere quali sono queste inquietudini, quali sono queste le domande. La domanda più eh più forte è la domanda sul senso della vita. è una delle domande che compare più o meno metà dell'adolescenza in maniera particolarmente forte.

Talvolta compare in questo modo, ma che senso ha la vita? Talvolta appare invece attraverso delle forme, come dire, più articolate intorno a questi tre temi, sostanzialmente, la morte.

Io sono rimasta stupita, ad esempio, nel vedere che la morte, come dice questo ragazzo, è la domanda che mi faccio assolutamente di più al centro. Questi sono giovani, no? Al centro del loro mondo interiore c'è un'inquietudine che fa perno sulla domanda sulla morte e poi sul male, ma questo diciamo che è un tema più scontato. E poi sul futuro, che futuro avrò, che persona sarò, chi sarò tra 5-10 anni, domani troverò una svolta nella mia vita. A partire da questo devo dire che altre domande sempre nel questionario annuale dice che il 67% dei giovani in una percentuale che resta stabile dice che quando penso al mio futuro lo vedo pieno di rischi e di minacce e questo fa impressione perché l'età giovanile dovrebbe essere l'età nella quale ci si sente attratti dal futuro e lo si affronta con fiducia, non temendo eh di non riuscire a realizzare il proprio progetto di vita.

E poi c'è la domanda su Dio, dove sei? Se io non ti posso chiamare quando ho un problema? Se non mi posso confrontare con te per avere un'opinione, che dialogo c'è? Che amicizia c'è? Questo è il vero problema. È come se mi mancasse un pezzo, è come se mi mancasse un punto, qualcosa per capire. È come se mi mancasse un pezzo, cioè l'esperienza della mancanza è la breccia attraverso la quale passa il pensiero di Dio.

E poi questa è una testimonianza bellissima che a prima lettura può apparire stravagante, dice questa ragazza. Dio è la malinconia.

Nel senso che ci sono quei momenti in cui stai bene, ma senti sempre un movimento interiore, a volte un'inquietudine o hai sempre la sensazione che ci sia dell'altro.

Io ho sempre la sensazione che ci sia dell'altro nella vita in generale.

Quindi forse Dio è quello, cioè quello che non ci riusciamo a spiegare.

E anche in questo caso, vedete, non usa questa parola, ma l'esperienza della mancanza è l'esperienza che apre l'orizzonte alla trascendenza e dunque mi pare che siano, cioè questi ragazzi non sapevano che gli avremmo fatto una domanda su Dio. Eh, quindi queste sono domande così e sono risposte che vengono date in maniera senza preparazione. Ecco, quindi vuol dire che queste sono persone che a questi temi ci hanno pensato, non era la prima volta che ci pensavano, sennò non saremmo arrivati ad avere delle posizioni così così elaborate, così sfumate, così ricche.

Dette queste cose non con linguaggio del catechismo, ma col linguaggio della vita comune. È come se questi ragazzi descrivessero il proprio mondo interiore nel quale riconoscono una presenza, la presenza di Dio in questo caso, di cui parlano senza nessun riferimento di nessun genere a quello che hanno imparato a catechismo. È proprio loro questo modo di sentire Dio. E poi questa è l'ultima perché sennò non andiamo più avanti. Ehm, e poi questa è molto ricca, è una testimonianza in cui si colgono gli elementi fondamentali di come si sta muovendo il pensiero intorno a Dio nei giovani. La fede nasce dal rapporto personale che hai tu con Dio, un Dio indeterminato che può essere cristiano come non Dio è dentro di noi. Io con il mio Dio ho un rapporto personale. Ognuno di noi ha un rapporto singolare col proprio Dio. Ognuno di noi è unico e quindi ognuno di noi ha la sua idea di Dio.

Cioè, vedete che tutto è giocato sulla relazione perché in queste riflessioni dei giovani pochissime sono le testimonianze nelle quali fa problema l'esistenza di Dio. Dio esiste. Come faccio a essere sicuro che Dio esiste? Non è questo il problema. Ma come faccio a stare in relazione con Dio?

Questa è la questione, cioè non la eh dimostrazione dell'esistenza di Dio, ma l'esperienza di Dio, l'esperienza della relazione con lui. ed è una relazione, ovviamente, come tutte le relazioni, è personale, è una relazione che si gioca nella propria interiorità ed è una relazione nella quale passa il senso della nostra unicità nella relazione con Dio. C'è una profondità in queste intuizioni che i ragazzi hanno, sulle quali bisognerebbe molto meditare per capire come parlare di Dio ai giovani oggi, no? Come eh come entrare in dialogo con loro su questo, ma questo dentro, appunto, l'inquietudine delle domande eh che i ragazzi si fanno che danno loro a volte la vertigine del disorientamento del dell'abisso del mistero. Del mistero. I ragazzi hanno il senso del mistero, anche se magari non usano queste parole.

E allora abbiamo visto abbandono della Chiesa, ma non necessariamente abbandono della fede, dove la fede resta a questi connotati di esperienza interiore molto molto personale, molto singolare, molto forte. E l'approdo di questo è allora l'approdo alla spiritualità.

Questo è eh uno, cioè studiando gli autori che in questo periodo stanno cercando di capire come evolve il cristianesimo e come evolvono le religioni oggi eh nel direi in Italia, ma nel contesto occidentale, riconoscono che, come esito dell'affermarsi della secolarizzazione, Non è accaduto la non è accaduta la morte delle religioni, ma la sua trasformazione, la loro trasformazione. Le religioni si stanno trasformando non più in un'esperienza istituzionale nella religione di chiesa alla quale si appartiene perché eh perché così fanno tutti. Ma è una delle trasformazioni delle religioni. Le religioni si trasformano in spiritualità. É una delle trasformazioni. Tomáš Halík, che è uno degli studiosi che forse qualcuno di voi conosce e di cui ha letto qualcosa, dice appunto delle tre direttrici della trasformazione delle religioni, una delle quali appunto è la spiritualità e forse è quella che a noi può interessare maggiormente ed è uno degli aspetti che la nostra ricerca ha indagato. La spiritualità dei giovani in cinque parole, perché questa spiritualità non si può definire in un modo solo. Gli studiosi dicono che ci sono oggi 70 definizioni diverse di spiritualità. Noi qui ci fermiamo solo su cinque. E allora, che cos'è la spiritualità? La spiritualità è un viaggio.

L'immagine del viaggio è un'immagine simbolica potente dell'esperienza spirituale, perché il viaggio è l'esperienza che mi mette nelle condizioni di cercare me stesso, eh non ehm in maniera, cioè di cercare me stesso nella globalità della mia esperienza di vita, perché il viaggio mette in movimento anche il corpo, il viaggio mette il movimento le emozioni, il

viaggio, penso ai tanti cammini da quello di Compostela famoso, ma altri che in questi ultimi anni sono si sono ravvivati o sono addirittura stati inventati ex novo, eh perché tu quando sei in cammino devi prendere il tempo che c'è, piove, c'è il sole, hai le vesciche ai piedi, sei stanca Ma insomma devi andare avanti, cioè fai l'esperienza della vita nella sua realtà concreta, no? Dunque, un viaggio che è un'esperienza trasformativa. Il viaggio è un'esperienza che approfondisce la ricerca di sé, che è la seconda grande area. La spiritualità è ricerca.

Ricerca di che? Della verità, della propria vita. del proprio progetto di vita, dalla propria identità profonda, è ricerca di sé e questa ricerca di sé avviene nell'interiorità. E abbiamo visto questa la definizione prima del ragazzo che parlava del suo rapporto con Dio, no? Il mio Dio è dentro di me. Io incontro il mio Dio dentro di me. Cioè questa esperienza dell'interiorità che ha bisogno di introspezione, di silenzio, di meditazione, di metodo, è un altro mondo interiore che i giovani esplorano.

Ancora la spiritualità è connessione. Connessione con la natura, il senso della natura è molto forte in queste nella ricerca di questi ragazzi. La natura eh e poi la connessione con il tutto, cioè che è un'idea difficile da esprimere, ma è sentire che la mia vita eh è un frammento dentro un tutto, che appartengo a un tutto che è più grande di me, che la mia vita non è quella monade lì in un angolo, no, ma fa parte di un tutto.

E poi l'ultimo capitolo di questo discorso sulla spiritualità è quello delle relazioni. Le relazioni sono un'esperienza spirituale. Del resto, tutti noi che abbiamo l'esperienza seria e vera di relazione con qualcuno, sappiamo che è un'esperienza spirituale.

La relazione è l'esperienza di incontro con il mistero dell'altro. Se non è questo, non è una relazione importante. Dunque, ecco, la spiritualità dei giovani. Eh, qui queste cose possiamo passare oltre per arrivare a questo punto. Avete visto che in questi in questi mondi spirituali non compare mai la parola Dio. E l'opinione che emerge in questi ragazzi è questa: è possibile essere spirituali anche senza Dio? Certo, forse può darsi che ce lo siamo dimenticati noi, ma i ragazzi ci stanno aiutando a riscoprirlo.

E qui ci sono alcune affermazioni che dimostrano la profondità della comprensione di che cosa vuol dire essere spirituali e essere religiosi.

Perché essere spirituali e essere religiosi non coincidono.

Se una persona è spirituale, non per forza è cristiana, non per forza è religiosa, dice questo ragazzo, oppure questa ragazza che entra un po' più nel merito, l'essere religioso è una cosa un po' dogmatica e fissa. Beh, perché io non mi invento in che cosa credere, non mi invento i riti con cui

celebro la mia fede, non mi invento le norme morali, ma le ricevo. Eh, allora l'essere religioso è una cosa un po' dogmatica e fissa, invece essere spirituale è qualcosa di un po' più libero che ti lascia un po' più spazio, cioè lascia spazio alla soggettività.

Che si percepisce invece compressa nell'esperienza religiosa.

O ancora lo spirituale è tra te e te stesso, che tradotto vuol dire è un'esperienza di interiorità. Il religioso è una cosa più di comunità perché tu credi in quello in cui crede tutta la comunità di cui fai parte e quello in cui crede tutta la comunità non l'hai inventato tu. Una persona può essere spirituale senza essere religiosa. Ecco. E allora la domanda che forse qualcuno si fa è: "Ma allora essere spirituali esclude Dio?" No, essere spirituali non implica necessariamente Dio, non lo implica, non lo esclude. Si può essere spirituali e credenti, ma dicono i ragazzi, si può essere spirituali anche in questa forma laica che è una spiritualità tutta umana, se ci pensate, no? Le cinque aree sono esperienze umane di cura della propria umanità e quindi ha un carattere universale quella forma di spiritualità e la spiritualità è una possibile via a Dio, non è una via scontata, ma la spiritualità è una possibile via a Dio.

È come dire che se in passato, cioè in passato, diciamo, nella forma tradizionale, ecco, del rapporto spiritualità e religioso, noi siamo abituati a pensare che la spiritualità è il mio modo personale di credere e va dunque da Dio alla forma personale della mia relazione con lui. Il percorso che i ragazzi immaginano è rovesciato, va dalla spiritualità, cioè da questo scandaglio della propria esperienza interiore nella quale forse si può scoprire Dio, si può incontrare Dio. Dunque, un Dio personale, un Dio che potrebbe anche essere un Dio che contesta quello ricevuto, il Dio giudice magari ricevuto quando si andava a catechismo.

Allora, mi pare che con la loro protesta silenziosa i giovani cercano una fede più autentica e personale. E quale caratteristiche ha la fede che i giovani vorrebbero? una fede spirituale che incontra Dio nella propria interiorità, un Dio vicino che sta in relazione con loro, una Chiesa in dialogo con tutti, aperta, accogliente, partecipe della vita del mondo, una comunità cristiana calda, fraterna, che non giudica, soprattutto una comunità cristiana che faccia sentire a casa celebrazioni belle, coinvolgenti, vive capaci di emozionare, linguaggi comprensibili vicini alla vita. Allora, mi pare, e sto avviandomi a concludere che i giovani con la loro protesta silenziosa stanno in qualche modo reinterpretando il modo di credere e sono in cerca di una fede contemporanea.

È questo la loro l'anima della loro reinterpretazione del modo di credere, di una fede contemporanea, di una fede amica della vita. di una fede amica della vita.

E allora credo che si debba concludere che nei giovani è in atto una metamorfosi del credere, cioè una trasformazione. La trasformazione di cui parla Tomáš Halík, una trasformazione del modo metamorfosi del credere che è collegata alle trasformazioni che sono in atto nella società e che riguardano il modo di vivere l'umano. Oggi, oggi è il modo di vivere l'umano che sta cambiando e siccome l'esperienza religiosa è dentro l'umano, anche l'esperienza religiosa sta cambiando.

Allora la domanda che ci possiamo fare è: "Ma oggi la Chiesa, oggi le comunità cristiane sono disponibili a entrare in dialogo con questa trasformazione dell'esperienza credente?"

Perché questa è la grande sfida della Chiesa di oggi che è la sfida e su questo proprio concludo, è la sfida del Concilio. Giovanni XXIII, nel momento in cui ha inaugurato il Concilio, in quel suo discorso memorabile, troppo poco citato, memorabile, diceva: "Qual è lo scopo del concilio, di questo concilio? non è quello eh di condannare un'eresia o di introdurre una nuova dottrina, no, ma è quello di far incontrare la perenne dottrina del Vangelo della Chiesa con l'uomo contemporaneo. Se ci pensate è quello che i giovani con i loro linguaggi stanno dicendo. E 60 anni dopo la chiusura del Concilio, questa è la sfida che in maniera molto più forte che 60 anni fa è ancora tutta davanti a noi. E allora ecco l'ultimo pensiero.

Ho incominciato con Gioele e concludo con Isaia che dice a un certo punto non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche. Ecco, faccio una cosa nuova. Proprio ora, germoglia, non ve ne accorgete?

Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Allora, questo è il sogno dei giovani, questo è il germoglio, la cosa nuova che sta nascendo. E allora è come se lo spirito oggi ci dicesse "Ma non ve ne accorgete, eh? E dunque questo vuol dire, ma qui apriremo anche un altro capitolo, eh che i giovani oggi con la loro inquietudine sono un luogo teologico, cioè sono un luogo in cui Dio parla.

Sono un luogo in cui Dio parla. Ecco, allora da qui in poi rigenerare l'oratorio diventa un'impresa assolutamente sfidante, creativa e appassionante. Grazie.